



APPIA ANTICA

“Ce l’abbiamo messa tutta per farla a pezzi e cancellarne la traccia, noi italiani. Ma lei resisteva ancora, testardamente. Si ostinava a indicare una direzione, un paese, un destino. Ci lanciava segnali. Un po’ alla volta, qualcuno si è accorto di lei: urbanisti, storici, archeologi, fotografi, scrittori, giornalisti, pubblici amministratori. Ma lei chiedeva qualcosa di più semplice e modesto. Essere percorsa, vissuta”.

Così Paolo Rumiz nel libro *Appia* (Feltrinelli, Milano 2016), dopo aver percorso per quattro volte (la prima a piedi, la seconda in macchina in senso contrario, la terza per capire i punti più complessi, la quarta durante la scrittura del libro) i 642 chilometri - da Roma a Brindisi - di quella che viene considerata la ‘madre di tutte le vie’. Costruita dai romani nel III sec. a. C. (312-190) per velocizzare gli spostamenti delle truppe verso l’area meridionale, l’Appia diventò ben presto la via più utilizzata per gli scambi commerciali (e culturali) tra Roma, l’Italia Meridionale e attraverso il porto di Brindisi, con l’Oriente.

Obiettivo di Rumiz ricostruire - “per dovere civico, prima che per letteratura”- la tracciatura del percorso integrale dell’Appia Antica, ma soprattutto segnalare quanto di essa ancora sopravvive, tra l’incuria e la sospetta ‘valorizzazione’, non tanto come reperto archeologico da transennare e contemplare, isolandolo dal contesto, ma come occasione di ripresa, di rimemorizzazione di un passato, che era stato capace di “riconnettere il Sud al resto del paese e di indicare all’Italia il suo ruolo mediterraneo. Appia è anche un marchio, un brand di formidabile richiamo internazionale. Un portale di meraviglie nascoste decisamente più vario e di gran lunga più antico del Cammino di Santiago”.